

[La lettrice che sono](#)[Gli ospiti](#)[Cose che faccio](#)[Dediche](#)[Incontri](#)

Chiacchierando (ancora una volta) con Chiara Valerio

Nel nuovo romanzo di **Chiara Valerio**, *La fila alle poste* (**Sellerio**), ci sono entrata subito, già dal titolo, perché ho vissuto in un piccolo paese di provincia, simile a Scauri se non fosse che il mio orizzonte era chiuso dai monti e non aperto verso il mare (lo so che non è una differenza da poco!). Mi ricordo bene la fila alle poste e finalmente Chiara Valerio ne ha riscattato l'importanza che rivestiva nella vita di una comunità, soprattutto quando si trova ad affrontare un caso tragico come quello della morte violenta di una bambina.



Io credo che la letteratura serva a far vivere altre vite, oltre la propria, ma anche parallele alla propria. Con Lea Russo, già con il precedente *Chi dice e chi tace*, ma ancora di più con questo, mi ritrovo a vivere una vita possibile, con la chiara percezione che poteva essere anche se non è stata. Negli anni Novanta io lasciai il mio paese per andare a vivere altrove, e in quegli anni Chiara Valerio ambienta i romanzi con Lea Russo come protagonista, dandomi dimostrazione di quello che sarebbe potuto essere se



fossi rimasta a vivere nel piccolo centro della mia infanzia, con uno sfasamento temporale, però, che lo rende anche impossibile (altra categoria che affido profondamente alla letteratura: vivere l'impossibile) perché Lea Russo nel 1996 è avvocatessa, con due figlie e un marito, una vita adulta e una percezione adulta di sé. Io sarei stata una ventenne.

Chiara Valerio viveva a Scauri negli anni in cui ha ambientato i due romanzi con protagonista

Lea Russo, il 1993 per *Chi dice e chi tace*, il 1996 per *La fila alle poste*, ma era in un'altra fase della vita, più giovane più immatura più ingenuamente desiderante di quella della sua protagonista. Per saperlo basta fare i conti con la bandella che riporta la nota biografica. In questo scarto mi pare che si annidi uno degli elementi più felici della scelta di tornare a Scauri con la letteratura, e che ho già formulato: raccontare il possibile attraverso l'impossibile.

È questo che hai fatto, Chiara, con questi due felicissimi romanzi, o invece gli anni in cui sono ambientati e l'adulthood della tua protagonista hanno ragioni diverse?



RISPOSTA: Come dice sempre Antonio Franchini, gli scrittori tendono a razionalizzare e ad analizzare ciò che hanno scritto. Io credo di sapere solo due cose riguardo questi libri. La prima è che volevo reinventarmi Scauri così come Scauri – piccola città

bastardo posto, cantava Guccini – ha inventato e formato me. E volevo farlo in anni che mi paiono politicamente significativi

perché si è passati dal pensare a ciò che le persone sapevano o potevano fare a quanto le persone guadagnano. Ha cominciato a parerci più significativa quella caratteristica per la descrizione di un essere umano. La seconda è scrivere una storia omosessuale, con tutto ciò che significa e non significa, volevo qualcosa che mi sarebbe piaciuto vedere e seguire quando ero una adolescente che sapeva di guardare altre adolescenti. Ciò detto io penso che tutte le storie d'amore siano storie di investigazione, e dunque l'ho fatto prendendo la struttura del giallo.

Ed in effetti nel tuo romanzo le direttive di indagine sono due: da una parte il delitto a stanza chiusa di una bambina, con evidenti riferimenti a un caso di cronaca che divide l'Italia a metà, tra innocentisti e colpevolisti, e che serve per dare voce alla corallità della comunità di Scauri; dall'altra l'indagine sul desiderio amoroso ed erotico, più introspettiva e legata alla prima persona di Lea Russo, che prosegue ampliandola e inspessendola, quella già intrapresa con *Chi dice e chi tace*. Mi sembra, però, che il modo in cui hai concepito la storia d'amore omosessuale oltrepassi e superi con un guizzo di genio le narrazioni omosessuali come siamo abituati a leggerle e concepirle, forse a partire da quegli stessi libri che Lea cerca nella biblioteca di Vittoria per un rispecchiamento di ciò che sente dentro ma che non riesce a focalizzare con la lucidità che vorrebbe. La ricerca personale di Lea mi è apparsa come una ricca e approfondita ricerca sul sé, sui desideri più profondi e talvolta inesplicabili, incardinati sul sentimento di emmenalgia, un sentimento struggente che spinge a perseverare in qualcosa, pur sapendo l'impossibilità di realizzare ciò che si desidera.

Era tua intenzione innovare attraverso la commistione con il giallo anche il modo di raccontare le storie omosessuali? O invece ti inserisci in un filone narrativo ben preciso?

RISPOSTA: *Non credo che il giallo sia un filone narrativo, penso sia una struttura. Faccio fatica a dire che Il pasticciaccio di **Gadda**, I promessi sposi di **Manzoni** o lo stesso Memorie di Adriano siano gialli, ma faccio fatica pure a non rivelare, quando li racconto, che sono un'indagine. Gadda e Manzoni in senso più proprio, Adriano imperatore, forse meno, ma perché chi indaga, su sé stesso e sull'impero, non può mai essere contraddetto, è il capo assoluto, ha attributi divini. È la storia di un amore omosessuale Memorie di Adriano, o non lo è?, e Carol di **Patricia***

Highsmith, altra formidabile indagine, è una storia di amore omosessuale? Lo sono entrambi, di certo, e sono libri che amo molto, ma non appartengono a nessun filone narrativo. Utilizzano tecniche, come i pittori, o così mi pare. Non vorrei appartenere a nessun genere, nessun filone, ma semplicemente scrivere romanzi. Il romanzo, quella cosa strana che ti fa capire le cose senza spiegarle. Che è ibrido, preserva l'ambiguità, non giudica ma lascia giudicare, una cosa antica e contemporaneissima.

Mi è successa un'altra cosa particolare leggendo *La fila alle poste*, che a mia memoria non mi era mai capitata in modo così consapevole e netto. In *Chi dice e chi tace*, come Lea, l'infatuazione per Vittoria era totale e impermeabile a qualsiasi altra informazione, insieme a un'istintiva antipatia per Pontecorvo, il marito abbandonato. Come se affibbiassi a ciascuno di loro, le due facce opposte e contraddittorie della borghesia. Per Vittoria il riconoscere il privilegio e liberarsene in un desiderio di riconciliazione con la parte più profonda di sé. In Pontecorvo la spavalda sicurezza del proprio privilegio come qualcosa di meritato e riconosciuto. Ne *La fila alle poste*, invece, come avviene nella vita vissuta, il mio giudizio si è come affievolito e non dico capovolto, ma non è più così netto. Vittoria non mi sembra così intoccabile e si cominciano a vedere le crepe di una figura che non è stata solo luce, ma anche tante ombre, non solo verso se stessa come in *Chi dice e chi tace*, ma anche nella relazione con gli altri. Pontecorvo non mi sembra più così arrogante e spavaldo, ma con una maggiore nota di comprensione per gli altri e una profonda malinconia per ciò che non sarà, forse dettata dalla malattia.

Vorrei sottolineare che parlo dei tuoi personaggi come persone vere, perché un altro elemento felice in questi due ultimi romanzi è la capacità di tracciare figure che parlano a chi legge come persone conosciute e riconoscibili.

Ti chiedo allora se è voluta questa trasformazione di due personaggi cardine in entrambi i romanzi e a cosa corrisponda o cosa suggerisca. Dietro di loro c'è anche l'analisi sociale sulla borghesia e il ruolo che ha avuto nella società italiana, ritratta proprio mentre si instaurava il berlusconismo, che è qualcosa di diverso e più complesso dalla salita al potere di Berlusconi?

RISPOSTA: *Io non sono certa che Vittoria si liberi del privilegio della borghesia, io penso che la eserciti fino alla fine. Vittoria*

*sceglie fino alla fine, Vittoria non chiede, Vittoria agisce perché pensa di sapere molte cose meglio degli altri. E volta per volta è vero, ma non è sempre vero. Penso che Vittoria riconosca in Lea un seme di quella borghesia che l'ha formata e che ha risvolti meravigliosi perché i borghesi fanno studiare i figli che li abbiano o no – penso a quel meraviglioso ritratto della borghesia che fa **Marcelo Ruben Paiva** in **Sono ancora qui** (**La Nuova Frontiera**, 2025, trad **Marta Silvetti**) – e ne rimanga affascinata. Ma mentre Lea ragiona in termini di amore, Vittoria ragiona in termini di snobismo e interesse. Vittoria come ha scritto **Fleur Jaeggy** per sempre ne **I beati anni del castigo** (**Adelphi**, 1989) sa che “sono innamorata di” è una frase troppo facile da dire. C'è Berlusconi perché non facevamo altro in quegli anni che parlare di Berlusconi. C'è Berlusconi che per me ragazza significava certi cartoni animati che sulla Rai non c'erano, e c'è Berlusconi che ha modificato la pratica dei valori. Prima dicevo da ciò che sai fare a ciò che guadagni. Mi chiedo anche, a distanza di anni, se Silvio Berlusconi non sia stato un anticipatore, un catalizzatore di una tendenza più ampia, e cioè la nostra necessità di semplificazione, la nostra venerazione del semplice, dell'immediato e del leggero e l'abbia semplificata nei soldi. Averli è allegro, sperare di averli ancora di più, lo ha intuito o lo ha indotto?*

La seconda che hai detto, – direbbe il profeta di Quelo, uno degli esilaranti personaggi di **Corrado Guzzanti**, che fece la sua apparizione in una delle straordinarie trasmissioni di **Serena Dandini**, *L'ottavo nano*.

È doveroso spostarsi dall'indagine di Lea al caso di Agata Palmieri, la bambina uccisa nella cucina di casa. Non è la risoluzione del giallo con la ricerca dell'arma del delitto che interessa. C'è. Il giallo si risolve con estro e precisione. Ma come già per la morte di Vittoria, nella soluzione è come se tu volessi adombrare la complessità della vita. Come se scoprire chi e come e perché abbia ucciso la bambina conti come scoprire chi ruba le vongole che a Scauri si è soliti mettere a spurgare con un astuto sistema di ancoraggio nel mare. Quello che importa è indagare sulle responsabilità di un'intera comunità oltre che dell'esecutore materiale del delitto, dove il chi dice e chi tace è una regola di convivenza e di comunicazione. Di qui il titolo: in fila alle poste si dice, mentre in altri luoghi più intimi e privati, come le cucine delle abitazioni, è più prudente che si taccia. Sopra ogni cosa, però, c'è l'ingiustizia di una vita troncata, oltre le responsabilità

materiali, questione di responsabilità umane. Talvolta nei gialli si perde, perché è come se lo svelamento dell'assassino rimettesse le cose a posto. Invece in entrambi i tuoi romanzi, la perdita, l'assenza, la mancanza di futuro per la vittima o con la vittima occupano un ruolo di primo piano, che nessuno svelamento potrà mettere in seconda posizione.

Cosa dobbiamo leggere nella vicenda di Agata Palmieri?

A me il nome della bimba ha creato un cortocircuito con **Laura Palmer**, protagonista di una serie rivoluzionaria in cui a prendere spazio erano sempre più i misteri e i segreti di un'intera comunità.

RISPOSTA: Non sei la prima persona che me lo dice e devo ammettere, come ho già fatto, che è stata una cosa completamente inconscia. Un po' perché Twin Peaks ho dovuto recuperarlo perché non avevo potuto vederlo quando lo avevano trasmesso – non ricordo se ci fosse un divieto esplicito dei miei genitori, o se stessi semplicemente facendo altro – e l'ho recuperato molto dopo. Però evidentemente qualcosa di quel “chi ha ucciso Laura Palmer” deve essermi rimasto. Sulla responsabilità dell'infanticidio di Agata Palmieri non ci sono dubbi, così è detto a pagina 31 (mi pare) la comunità è compatta nel suo giudizio, ma non sono in grado di capire, ammesso che interessi, come è stato compiuto l'omicidio. A Lea interessa il perché e le interessa il come, si sente improvvisamente convocata. Si guarda con sospetto, potrebbe succedere a lei ciò che è successo a un'altra madre? è una domanda alla quale è impossibile rispondere ma che sta in una mia consolidata convinzione, che mi viene da dove sono cresciuta e come e con chi sono cresciuta (intendo con “con chi” anche i libri letti, gli amici morti, frequentati o no) e ciò che il bene è una prassi. Non è una dichiarazione e non è una intenzione. È una prassi che consiste nel non compiere il male. Insomma se il bene fosse una figura retorica sarebbe una litote.

Volevo chiudere questa chiacchierata, in cui mi sarei alzata in piedi ad applaudirti a ogni risposta (tu mi fai questo effetto, sempre), con Luigi, il marito di Lea, che ho riconosciuto con grande simpatia perché somiglia moltissimo al mio. Solo che io sono l'insegnante e lui l'avvocato. Ma poi mi sono detta che avrebbe meritato l'ultimo spazio Rebecca Lanza, con il suo fascino raffinato ed elegante. Ho pensato che, però, Mara, la compagna di Vittoria a Scauri, si sarebbe risentita se non avessi accennato anche a lei. E si poteva tacere di Alba, l'amica storica di Lea con il

segreto che finalmente riesce a confessare? Forse sarebbe stato meglio chiudere con i nuovi personaggi che hanno trovato poco spazio nel precedente, come Mimmo, il ferroviere alle prese con l'elaborazione del lutto per la perdita di Giorgio, o Sandro, il giovane segretario di Lea, o ancora Ali, il tuttofare albanese che in realtà si chiama Ion. E le suore, potevo non chiedere di loro?

In questa incertezza abissale, Chiara, con infiniti ringraziamenti, passo a te la patata bollente: **con quale dei personaggi di *La fila alle poste* vuoi chiudere questa nostra chiacchierata?**

RISPOSTA: *Con l'avvocato Pontecorvo che non pensa che le parole in punto di morte valgano di più. Che non ha creduto a Vittoria ma non ha cercato di capire. Che sembra osservi Lea come si farebbe con un insetto ma invece la guarda, forse addirittura la vuole, ma cosa vuole non sa più bene. Con l'avvocato Pontecorvo che ha sbagliato tutto e non cerca giustificazioni per sé stesso né per gli altri e si porta addosso il peso delle punizioni che finiscono e alla fine ti mancano pure le punizioni, parlo, ovviamente, di Vittoria che è andata via senza dare alcuna spiegazione. Forse chiudiamo con l'avvocato Pontecorvo che, senza dirlo, incarna due osservazioni di Caro Michele di **Natalia Ginzburg** e cioè “mi sembrerebbe molto strano vederti per strada e non chiamarti” e “a un certo punto della vita si amano tutte le memorie, non solo le memorie felici”. Ecco chiudiamo forse con l'avvocato Pontecorvo che sa per sé stesso, e dunque per gli altri, che l'ambiguità è ciò che tutti ci accomuna. Ambiguità, viltà, e violenza. E se lui ha sbagliato, non è riuscito a non commettere il male, si fida di Lea, sa che Lea ce la farà. E la sua non è una sfida, è una fiducia. In exitu, l'avvocato Pontecorvo.*

Posta

Tag: Berlusconi Chiara Valerio Natalia Ginzburg paese provincia Scauri Sellerio Twin Peaks

👤 Giuditta 📅 21 Giugno 2025 📁 Chiacchierando

💬 Nessun commento

← Chiacchierando (ancora e ancora) con Nicola H Cosentino